

# MASSIMILIANO CHIAMENTI

da *Evviva la morte*

[epicedio per edoardo sanguineti]

e scrivo in questo verso espanso come il respiro  
che allen ginsberg e tu sanguineti mi hai insegnato  
oh sanguineti mio in che anacoluti o amplesso o sined-  
doche  
o mitocondrio o metacarpo o slavina sei finito?  
sanguineti mio io che ti registrai nell'intervista del '96  
e tu travolto dall'oblio dall'ade sei partito  
e io rimango qui... «e quando sono pronto  
lo facciamo il  
pezzo?»:

[senza titolo]

adel è ritornato in carcere  
vide il maestoso cielo per un giorno  
tentò una miserabile rapina  
e fu quindi ricondotto alla sua cella  
non ha ascoltato la mia voce  
che con amore come di madre  
gli diceva resta qui amami  
dimentica i fiori terribili del loto  
gli ori furtivi e le sirene  
e cerca una felicità intera  
nel sudore della fronte  
e nel piatto ricolmo degli gnocchi  
quelli che tu adel sempre volevi  
che io ti cucinassi  
al nostro desco  
ma tu non hai ascoltato la mia voce  
che con amore quasi di madre  
voleva salvarti dall'abisso  
ma tu no tu no caparbio  
hai disprezzato me i miei amici  
questa mia patria e il mio frugale desco  
ancora una volta hai detto no alla pace  
e sei salpato per una nuova guerra  
ad aspettarti c'era il fior di loto  
l'invidia tua per chi è felice  
e il cielo maestoso sopra te si è chiuso

sei ritornato nell'antro dei perduti

la farfallina notturna

non scrivo mai così di getto  
dentro il rettangolo di una mail  
ma devo risponderti subito  
o i pensieri se ne vanno  
il fatto è  
che una farfallina notturna  
si è posata accanto al computer  
e potrei ucciderla con un dito ora  
è scema e ignara  
o sa che non la ucciderò?  
non è una bella farfalla colorata  
ma una piccola sgorbietta  
del colore di una cimice  
se ne va in giro la notte  
per quelle quattro o cinque notti  
che dura la sua vita  
me lo ha detto anche il pizzaiolo  
quello egiziano con due mogli  
che io non farei male  
neppure a una mosca...  
ma non sono buono  
sono solo incapace  
che uomo fragile che sono...  
verrò spazzato via  
e finirò nel rusco  
notturno effimero io  
come l'animaletta  
che sta immobile  
qui ora  
sul tavolo di legno  
accanto al cellulare  
e al posacenere  
e sembra come me intenta nello schermo

nella stanzetta di atlantide

il cantante hard core  
 ruggisce nel microfono  
 il chitarrista torce il collo  
 chiede droghe al tizio accanto  
 mentre imperterrito continua  
 con il suo strum strum – strum – strum strum  
 il batterista è un titano  
 di muscoli e pelle tatuata  
 fa le buche in terra  
 con il doppio pedale  
 e fotte la sua batteria  
 con schianti bestiali  
 il bassista come un birillo  
 snocciola note e cadenze  
 ondeggiando il suo berretto  
 tocchi di dance qua e là  
 pstumpstà pstumpstà pstumpstà  
 wow che bel casino!  
 ma per il caldo improvviso  
 il cantante hard core  
 si toglie le due maglie sudate  
 che aveva indosso  
 e rimane così a torso nudo  
 e io penso... oh finalmente...  
 ma è solo un istante  
 e ghetto boy si mette di spalle  
 infila subito un'altra maglietta  
 fresca e pulita  
 e torna rivestito frontale a cantare  
 tutto è rabbia e potenza  
 qui stasera  
 ma la pelle nuda  
 neanche qui  
 sta bene a quanto pare  
 inni satanici a parole  
 proclami di rivolta e trasgressione totale  
 ma sono diavoli questi ragazzi  
 dallo spiccato senso del pudore

apparenti fallimenti

i fallimenti della mia vita  
 sono state le mie più grandi vittorie  
 le perdite di oggetti onori e glorie

mi hanno date nuove  
 e sconosciute libertà  
 io sono in fondo un mostro  
 eternamente giovane e immortale  
 mosso da forze oscure  
 apparentemente fragile  
 sono invece e in realtà e sotto sotto  
 intrinsecamente immune a tutto  
 leggero allegro e saltellante

nino

bianchi di neve i tetti  
 già dalla prima alba piovosa  
 ma nell'aula dell'alma mater  
 i termosifoni e le luci avvampano  
 il professore proietta sullo schermo  
 i bacchi e i liutisti di caravaggio  
 e si dilunga sulla bellezza  
 dei loro volti di androgini garzoni  
 e le nature morte speculari  
 ma le nature

vive  
 sono i volti dei garzoni  
 seduti ai banchi  
 di questo anfiteatrino  
 e più bello del caravaggio  
 in bidimensionale pauerpoint  
 è il volto di nino  
 così imberbe e roseo  
 e con il suo appuntito  
 ciuffetto vezzoso  
 ridevamo insieme ieri sera  
 alla festa neodarc  
 e mi proponevi di mettere su  
 una bend poeticomusicale  
 ma quando la lezione termina  
 e con essa il mio deidriming  
 esci veloce senza salutare  
 e scompari nel corridoio  
 del secondo piano  
 quello davanti all'aula III (tre)

# FRANCESCO IANNONE

## Poesia della fame e della sete

Questo trasparire delle cose in alleanza  
col reale bussa e chiama  
mendico il tuo nome e non lo dico  
ho voglia di capire solo ciò che trema.

\*

Prego i nidi rovinati dal vento  
i corpi aperti e rovistati dentro  
prego il seme rotto in attesa  
di fioritura per la resa dei rami  
quando tutti i frutti pendono prego  
l'occhio che sempre intercetta e la mano  
appena scatta.

Per tutto quello che ora in fretta  
si addormenta e spera.

\*

Il mattino si lancia dalle case  
fuma sole pure dai comignoli  
noi  
nel bavaglio che tiene ferme le lanterne  
ci avvolgiamo come uccelli  
portiamo acqua verso il secchio dei fianchi  
crediamo il cielo un grande scoglio  
da sistemarci bene sopra mentre un vento  
ci mordicchia appena le caviglie.

Senti che tormento di libeccio sopra i moli  
che soffio

ingrossa il bucato alle ringhiere...

\*

La sera è un inchino  
Corpo caduto di bambino  
che ci ondola e fa peso  
sull'ingranaggio leso  
dei ginocchi.

Cedo io soltanto a questo buio  
che mortifica i profili esco fuori

dal guscio di me evado e rompo  
le mie pareti, ti invito.

\*

Il ciuffo che siamo  
d'erba agli angoli  
inerpicata  
il vento indietro inviato  
dai passi.

Venisse ora  
la torsione di un braccio  
un tocco, un riparo,  
l'impugnatura  
sicura di una mano.

\*

*a P.*

Perché all'uomo, dici,  
conviene solo il viaggio  
quando è mezzogiorno  
e la ferita vecchia  
prude ancora.

Che forza ci viene sapere  
che ogni corsa ha il suo motivo  
come il suo canale, l'acqua.

\*

*a mio padre*

È che a volte tutto  
ci sembra proprio non bastare  
perché forse non si vede  
come l'acqua si ritira dalle rive  
poi scompare

e noi cerchiamo

dove il viso non si bagna  
e la pelle ci continua a sanguinare  
per il secco che la taglia.

# JACOPO MASI

## *L'imboscata*

*(La notizia)*

Giunti a portare la notizia  
non si arrischiarono oltre la soglia.  
Conoscevano bene  
l'agguato dietro la porta,  
non era la prima volta.

Sapevano della luce gonfia di cucina  
e delle spiegazioni circa il termine  
"disgrazia", la frase "andato storto",  
circa la loro presenza lì, nelle camicie,  
a dire di un corpo, di come precipita  
da tutta la sua altezza, loro, ancora in cima  
all'esistenza, ancora vivi.

Sapevano di essere già, nel cuore  
della moglie, grigi, più simili  
a quelli in uniforme, di avere  
gli stessi occhi aperti dei nemici.

\*

*(Riconoscimento)*

La foto cominciò a girare dopo. Pareva  
lui, visto da dietro. Pareva qualcuno  
che volesse scavalcare un muro  
più alto della terra.

\*

*(Aristotele)*

La scena era stata raccontata a spezzoni,  
frammenti statici e incursioni repentine  
d'altri testimoni, come se ogni istante  
fosse indipendente, puramente  
accidentale la loro sequenzialità, fogli  
di un umido giornale in testa al vento.

E una teoria di dettagli, per crederci:  
l'esplosione nero d'ali che s'era alzato  
dal cespuglio, il mento, a terra,  
che pareva più corto, spuntato.

\*

*(Aggiustamenti progressivi)*

I testimoni se n'erano andati  
con sette parole, una a testa,  
la stessa. Ognuno cambiava  
il tono, di poco, come  
prendendo la mira,  
come cercandone il senso  
quasi che fosse vicino.

\*\*\*

Era forse anche il loro un modo  
di scusarsi: per il tempo che avevano ancora  
di passare il dito sul sopracciglio, asciugare  
il sudore di luglio, di chiedere scusa  
a quel modo, testando con la mano  
le spalle del figlio che non capiva.

\*

*(Mani)*

Il caldo aveva mani enormi,  
le pieghe nelle giacche lo provavano.  
Le finestre spalancate a fare uscire tutta  
quella sproporzione tra uomini e parole.

Sembrò ingiusto che qualcuno per strada  
ridesse mentre la moglie andava e veniva  
dalla cucina con l'acqua nei bicchieri  
per parenti e conoscenti, con la maestria

di un marinaio sul ponte in aperta tempesta,  
con mani piccolissime, con le altre,  
gigantesche, che le strozzavano i polmoni.

\*

*(Proporzioni)*

A nessun gatto che vi avesse mai abitato  
fu dato nome diverso da quello vago

della specie. Pareva appropriato immaginando, con i dovuti accorgimenti, la relativa posizione nella catena dell'evoluzione. Per richiamarlo usavano versi di suzione, schiocchi e soffocati, inudibili lamenti.

\*

*(Arma bianca)*

«E con ciò? – si era anche indispettito – ora abbiamo noi il coltello dalla parte del manico.»  
Dopo c'era stata la salita nel tramonto, l'attesa tra gli alberi, la conta delle stelle e delle foglie – se coincide... – e altri atti scaramantici per costringere la paura verso il fiume, per coprime ogni rumore.

\*

*(Presentimento)*

L'ultimo non smetteva di girarsi, di guardarsi indietro circospetto, ogni tanto perdeva il passo, qualche metro, quasi avesse un'esca nel cuore, una bava che lo tirava lungo il sabbione, qualcosa che alla luna, forse, a guardar meglio, con un poco di fortuna, lanciava un allarme, un bagliore.

*(Linea d'aria)*

Al primo colpo erano già spogli come frassini a dicembre. Fissavano il costone: non capivano dove si fosse alzato improvviso quel vento, in quale foro si fosse il fragore nello stesso istante, richiuso.

\*\*\*

A tirare le rette sorprende la vicinanza tra due punti casuali nel passaggio degli umani.

Era anche difficile credere che tanta parte di cielo passasse

tra due costole, lasciando il terzo della fila steso, a custodire la sua ombra, le braccia larghe come a impedirne la fuga o prenderne una misura più precisa.

\*

*(Negativo)*

Sui mattoni delle case ancora in piedi s'era appreso uno strato di polvere, erano i mattoni d'altre case. Alla luce dell'alba, chi entrava assisteva a un prodigio di reazione: l'esitazione del sole mostrava lo scarto, i due tempi. Il rossore accendeva un granello alla volta, si stendeva come acqua, dava una macchia che faceva pensare a dei corpi sorpresi dall'alba, a delle ombre impresse nel muro, ma chiare.

\*

*(Topografia)*

Per un'accomodante coincidenza o pregevole fattura, verso nord si saliva per il monte, a sud si scendeva alla pianura. Ognuno sapeva dov'era la luna, su quale ramo, in che giorno, a quale ora come una pagina già scritta. Fu forse un lapsus, un errore di lettura.

*(Sabbione)*

Non fu una strage, ma ci fu chi anni dopo continuava a tornare in quel luogo, nei pressi del muretto, fissava il sabbione di fronte: la ghiaia del sentiero scendeva da lassù, per la pioggia, per il vento.